

INTRODUZIONE

La decisione di raccogliere in questo volume un gruppo di saggi su Peirce, James e Mead è stata in buona misura sollecitata dalla constatazione che il pragmatismo occupa, il linea di massima, uno spazio del tutto marginale nella cultura filosofica italiana. Si può anzi notare una generica diffidenza nei confronti di questa tradizione di pensiero, sebbene la ripresa di alcuni dei suoi temi caratterizzanti nel dibattito filosofico contemporaneo ne attesti la fecondità. Sta comunque di fatto che il termine 'pragmatismo', riecheggiando gli anatemi lanciati contro i suoi fautori all'inizio del Novecento dalla maggior parte della cultura accademica europea, continua in qualche modo ad evocare l'immagine di uno stile di pensiero volutamente sganciato da qualsivoglia principio, se non quelli dell'utilità e del successo 'qui ed ora'. L'intento di questo lavoro è appunto di offrire un contributo ad una più adeguata considerazione di questo movimento della filosofia occidentale, che certo ha dato un apporto significativo al processo di trasformazione culturale stimolato dalla crisi dei sistemi filosofici tradizionali.

Il filo conduttore delle seguenti riflessioni sui motivi del pragmatismo che, a mio avviso, hanno una precisa rilevanza rispetto agli sviluppi più recenti del pensiero contemporaneo, è il concetto di esperienza, vagliato nella pluralità di valori semantici ed epistemologici che emergono dagli scritti di Peirce, James e Mead. L'uso particolarmente variegato di tale concetto è infatti un preciso elemento di novità rispetto alla tradizione classica dell'empirismo, in particolare per quanto riguarda il problema di stabilire la validità dei *beliefs* e di determinare il rapporto tra i fattori empirici e i fattori logici che ne intessono la formazione.

Ho analizzato questo aspetto mostrando principalmente come la nozione di esperienza avanzata dai pragmatisti rappresenti sempre un processo attivo che include tanto l'ambito sensibile quanto quello intellettuale, intesi entrambi nei termini dell'interazione tra dimensione semantica e dimensione cognitiva. Di qui l'analisi del valore specifico assegnato alle singole forme di esperienza: da quelle che attengono all'attività percettiva a quelle più specializzate dell'attività scientifica, da quelle più immediate a quelle riflessive che ne arricchiscono, delimitano o proiettano il significato, da quelle 'private' a quelle 'pubbliche', infine dalle esperienze che riguardano la nostra affettività a quelle che si costruiscono per formulare ipotesi conoscitive e prospettive di significato, nel senso più ampio del termine.

Che esperienza e valore siano tutt'uno o, meglio, che la dimensione del valore sia strettamente intrecciata alle interazioni fisico-naturali e logico-semantiche con la realtà circostante, è certamente un elemento portante della filosofia pragmatista, che si esplica in un'applicazione dell'idea stessa di 'valore' secondo modalità che ne escludono l'indipendenza dalla concretezza delle diverse attività ed esigenze umane. Più precisamente, il piano della concretezza si configura come il punto di snodo della funzionalità della dimensione del valore rispetto a ciò che, nell'ottica pragmatista, maggiormente definisce l'importanza dell'esperienza: quella di costituire lo strumento di convalida nonché, soprattutto, la fonte di correzione dei nostri atteggiamenti teorici e comportamentali.

A questa comune prospettiva di fondo si devono i motivi specifici che rappresentano l'intenzione del pragmatismo di offrirsi come un'alternativa sia all'empirismo sia al razionalismo tradizionali. Innanzi tutto il consequenzialismo, cioè la scelta metodologica che prescrive di affrontare il problema della validità delle credenze mediante l'analisi delle loro conseguenze sul piano pratico. I saggi su Peirce e James mettono in evidenza tanto la diversità del modo in cui i due 'padri fondatori' del pragmatismo misero in atto questo principio metodologico, quanto l'opportunità di leggere i loro punti vista come modi specifici di focalizzare un progetto comune e non piuttosto come veri e propri contrasti speculativi. Tra la versione 'individualista' che James offre del pragmatismo, quella 'logico-sociale' di Peirce, l' 'interazionismo simbolico' e il 'comportamentismo sociale' di Mead vi è infatti una sostanziale consonanza per quanto riguarda un principio filosofico di fondamentale importanza, vale a dire l'asserzione della natura interpretativa e perciò sempre fallibile dei nostri apparati conoscitivi.

In quale senso il fallibilismo, altro aspetto distintivo della tradizione pragmatista, costituisca un'alternativa al fondazionalismo tradizionale è un argomento che attraversa le varie parti di questo volume. Il mio obiettivo è di contrastare la definizione del pragmatismo come filosofia anti-fondazionalista *tout court* – vale a dire nel senso adottato da neo-pragmatisti quali Richard Rorty. Infatti, ritengo che la principale novità del pragmatismo consista nell'aver messo in campo una nuova accezione dell'idea di 'fondamento', cioè quella di tipo 'pragmatico', che appunto si offre come un valido antidoto alle implicazioni più immediate della totale rinuncia all'istanza fondazionalista: il relativismo assoluto e lo scetticismo.

Rispetto alle teorie della conoscenza di tipo fondazionalista che si sono

sviluppate nella storia del pensiero occidentale, l'intenzione del pragmatismo non è di dissolvere la nozione stessa di 'fondamento' quale asse portante della costruzione e giustificazione degli asserti conoscitivi in termini di verità e oggettività. Ciò che esso ha invece proposto è una profonda ristrutturazione di tale concetto. Ristrutturazione che si incentra sulla critica al valore assoluto che l'idea di fondamento viene a rivestire nell'ottica fondazionalista tradizionale: vale a dire, in quelle forme tanto del razionalismo quanto dell'empirismo per le quali la determinazione dei fondamenti delle nostre conoscenze equivale all'esibizione di una sorta di punto archimedeo, definitivo e incontrovertibile, sul quale poggerrebbe la nostra intera attività conoscitiva.

Si può dire, schematicamente, che - laddove per il fondazionalismo razionalista (ad esempio quello di stampo cartesiano) la giustificazione epistemica delle nostre credenze ha a che fare con verità di ragione che sono di per se stesse assolutamente certe, mentre per il fondazionalismo empirista (ad esempio per la tradizione classica dell'empirismo) si tratta di fare appello a dati sensibili 'puri' e indubitabili - il pragmatismo avanza una prospettiva sul problema dei fondamenti che scavalca l'idea di un *primum* assoluto della conoscenza puntando su di una concezione dei processi conoscitivi che vi riconosce l'indiscricabile compresenza di fattori logico-formali ed empirico-materiali. In poche parole, ciò significa che è impossibile parlare di fondamenti puramente logico razionali così come di dati sensibili senz'altro sguarniti di elementi concettuali. Ed è appunto in questa ottica che il criterio dell'azione assurge a punto di riferimento epistemico e semantico di 'fondamentale' importanza eppure non assoluto. L'agire, infatti, è pur sempre, secondo i pragmatisti, il frutto di un'interpretazione dell'intreccio tra fattori razionali e fattori empirici della conoscenza, e come tale esso è relativo a un contesto interpretativo comunque suscettibile, in linea di principio, di aggiustamenti e persino di sostanziali trasformazioni .

Tenendo presente tutto questo, ho voluto evidenziare che il fallibilismo dei pragmatisti, analogamente al relativismo epistemico sviluppatosi nella seconda metà del Novecento, ha ben poco a che fare sia con il relativismo radicale sia con lo scetticismo. Esso, infatti, sta semplicemente a dire che le nostre conoscenze e il loro valore di verità e oggettività sono condizionati da una serie di componenti concretamente operative, quali i criteri metodologici, l'insieme delle conoscenze precostituite, le scelte teoretiche specifiche, gli assetti logico-semantici vigenti nonché le prospettive metafisiche più o meno esplicite che man mano vengono

messe in gioco. Il fatto che questo corredo delle nostre pratiche conoscitive possa essere messo in discussione in modo tale da farci abbandonare una o più proposizioni che ne derivano, cosa del resto ben attestata dalla storia dell'impresa scientifica, non comporta – secondo i pragmatisti - l'inconsistenza, la mancanza di senso, delle nozioni di verità e di oggettività. Ancora una volta, come per la nozione di fondamento, si tratta di riconoscere la mancanza di assolutezza di tali nozioni e allo stesso tempo l'imprescindibile funzione che esse rivestono nel concreto dell'attività conoscitiva: il loro ruolo regolativo, nel senso kantiano del termine.

Ciò che comunque ho inteso sottolineare, mettendo a fuoco il tema del fallibilismo, è la componente antidogmatica del pensiero dei pragmatisti, vista nel suo rapporto, da un lato, con la rivisitazione dei concetti di 'dubbio' e di 'errore' in termini di fattori propulsivi della conoscenza, piuttosto che unicamente di limitazioni dell'intelligenza umana; dall'altro, con la valorizzazione, soprattutto da parte di Peirce e di Mead, della socialità in quanto parametro dei nostri criteri semantici e conoscitivi. Anche a questo riguardo, ho cercato di mettere il luce il carattere interattivo, processuale, che qualifica la nozione pragmatista di esperienza, segnalando i suoi riflessi rispetto al problema del rapporto tra conoscenza, azione e comunicazione.

Ho tralasciato di soffermarmi sul pensiero di John Dewey solo perché ritengo che i suoi contributi più originali rispetto all'elaborazione del concetto di esperienza abbiano una specifica rilevanza nel campo dell'etica, della filosofia politica e della pedagogia, piuttosto che in quello della filosofia della conoscenza, alla quale il volume è propriamente dedicato. Ciò non toglie che proprio da Dewey ho tratto suggestioni notevoli per precisare un'istanza che sottende l'intero arco della filosofia pragmatista e che egli ha avuto il merito di svolgere in modo sistematico: quella di sormontare le 'false antitesi', per usare le sue parole, che attraversano la tradizione del pensiero occidentale. I saggi che seguono hanno cercato di dare specifico rilievo all'attitudine pragmatista a trascrivere in una logica anti-dicotomica le usuali opposizioni di soggetto/oggetto, percezione/concetto, interno/esterno, psicologico/logico, teoria/pratica, fatti/valori, individuo/comunità, considerando tale attitudine come un importante anello di congiunzione tra il pensiero degli autori presi in esame e l'atmosfera filosofica odierna.